

Il mullah Omar

La vita privata

Nasce nel 1959 in Afghanistan a Nohel, un villaggio vicino a Kandahar, da una famiglia povera di contadini. Rimane orfano di padre da bambino

Ferito quattro volte, ha perso l'occhio destro: da allora porta una benda

L'ascesa politico-religiosa

- Diventa mullah (dignitario religioso) e apre una scuola islamica prima di unirsi ai combattenti impegnati nella lotta contro l'invasione sovietica del 1979
Nell'inverno 1994-95 diventa capo della milizia dei Talebani che nel 1996 si insediano al potere a Kabul destituendo il presidente Rabbani
Dopo l'attacco americano del 6 ottobre 2001, mantiene il suo ruolo di capo spirituale della resistenza talebana. Fugge prima della resa di Kandahar, nel dicembre 2001



LEADER DEI CREDENTI Mullah Omar (nel tendino), 51 anni, emiro talebano dell'Afghanistan fino al 2001

Baradar, numero due dei talebani e unico comandante in contatto diretto con mullah Omar. Ieri Qari Yusuf Ahmad, principale portavoce dei talebani, ha sostenuto che il gran capo

TAGLIA La testa del capo integralista vale 10 milioni di dollari: solo Bin Laden «paga» di più

«è libero, in ottima salute e guidato dai combattenti». Classe 1959, figlio di contadini, mullah Omar si è fatto le ossa nella guerra santa contro i sovietici. Una scheggia gli ha portato via l'occhio destro. Lui stesso ha ammesso di aver studiato solo in una scuola coranica e di non essere mai salito su un aereo. Nel 1996 i talebani conquistarono Kabul grazie all'aiuto di Islamabad. Mullah Omar guidò il Paese da emiro fino al 2001 imponendo la dura legge del Corano e del moschetto. Amico di Bin Laden, avrebbe dato in sposa al capo di Al Qaida una delle sue figlie. Alto quasi due metri, barbone nero, si è fatto vedere raramente in pubblico e ha sempre governato da Kandahar, la capitale spirituale dei pashtun. Sparito nel nulla nel 2001, non sarebbe sopravvissuto a nove anni di clandestinità senza l'aiuto dei pachistani, che avrebbero dovuto dargli la caccia.

www.faustobiloslovo.eu

Fausto Biloslovo

Mullah Mohammed Omar, il capo guerco dei talebani, è stato catturato. O forse è solo sotto la sorveglianza dei pachistani, che vogliono usarlo come pedina nell'intricata crisi afgana. Ieri la notizia del suo arresto, lanciata dalla televisione privata di Kabul Tolo tv, ha fatto il giro del mondo. «Mullah Omar è stato arrestato in Pakistan» ha detto un presentatore, mentre veniva mostrata una vecchia foto dell'Amir ul Mومineen, il leader di tutti i credenti orbo dall'occhio destro. I portavoce talebani si sono affannati a dichiarare che è propaganda Usa, ma né pachistani, né americani hanno mai smentito la notizia, che in realtà circola da maggio.

Tolo tv è un canale molto seguito a Kabul, messo in piedi da due fratelli che avevano fatto fortuna in esilio e sono tornati in Afghanistan dopo il crollo dei talebani nel 2001. I giornalisti di Tolo hanno buoni agganci sia con la Nato sia con i talebani e difficilmente manderebbero in onda una notizia così clamorosa senza un riscontro. Il capo storico dei talebani è l'uomo più ricercato al mondo dopo Osama bin Laden e sulla sua testa pende una taglia di 10 milioni di dollari.

Il primo ad aprire il giallo sulla sorte di mullah Omar è stato Brad Thor sul blog biggovernment.com. Thor ha lavorato per il Dipartimento della Sicurezza nazionale Usa, ma è diventato famoso in seguito, come autore di thriller. E non ha mai abbandonato gli agganci con l'intelligence e i corpi speciali Usa. Il 10 maggio Thor scriveva che l'Isi, il servizio segreto pachistano, aveva messo le mani su mullah Omar il 27 marzo a Karachi, il grande porto del sud. Il capo dei talebani, più che prigioniero, sarebbe agli arresti domiciliari

INTROVABILE DA NOVE ANNI

Giallo sull'arresto in Pakistan del capo talebano Mullah Omar

Una tv di Kabul di solito ben informata: preso il ricercatissimo ex emiro dell'Afghanistan islamico. I suoi compagni smentiscono, gli Usa tacciono

to, Hillary Clinton, davanti alle telecamere, attacca sostenendo che «qualcuno (nel governo pachistano, ndr) sa dove sono mullah Omar e Osama

bin Laden». Lo scorso novembre il quotidiano Washington Times, con ottime fonti nella Cia, denunciava che l'Isi aveva spostato il

capo dei talebani a Karachi. Se fosse rimasto a Quetta, vicino al confine afgano, gli americani avrebbero potuto individuarlo. Qualche tempo dopo

mullah Abdul Salam Hanafi, governatore ombra dei talebani nella provincia di Uruzgan, dove è cresciuto Omar, ammette che il capo di tutti i cre-

denti «era ospitato a Karachi dai servizi di sicurezza pachistani». Guarda caso in gennaio, proprio a Karachi, veniva catturato mullah Abdul Ghani

Retrospectiva

Trappola degli 007 contro Obama

Gian Micalessin

Isolare l'India, neutralizzare Washington, controllare l'Afghanistan consegnando al suo debole presidente Amid Karzai una pace su misura e garantire, infine, la sopravvivenza del clan Haqqani e di una parte di Al Qaida. Dietro la notizia della cattura - vera o presunta - del Mullah Omar si nasconde un sinistro trappolone. Un trappolone gestito dal potente capo dell'esercito pakistano generale Ashfaq Parvez Kayani e dal suo braccio destro generale Ahmad Shuja Pasha, attuale comandante dell'Isi, il più importante servizio segreto di Islamabad. Le indiscrezioni sulla cattura del Mullah Omar, forse da tempo sotto controllo pakistano, sembrano l'ennesima avvisaglia di un complotto geopolitico che ha già costretto alle dimissioni il capo dei servizi segreti afgani Amrullah Saleh e potrebbe aver influito su quelle del comandante americano Stanley McChrystal sospettato di aver inconsapevolmente avallato le mosse paki-

stane prestando troppa fiducia a Karzai. Cominciamo dalle dimissioni di Saleh. L'ex luogotenente di Ahmad Sha Massoud, strenuo nemico di talebani e pakistani, si ritrovò alla porta ai primi di giugno. Con lui viene cacciato anche il ministro degli Interni Mohammad Hanif Atmar, un ex funzionario del Khd - i servizi segreti filosovietici anni Ottanta - che condivide le stesse avversioni di Saleh. I due nelle settimane precedenti si sono strenuamente opposti ai negoziati segreti tra il presidente Karzai e il «clan Haqqani», la

struttura filotalebana manovrata dall'Isi, sospettata di fornire ospitalità a Bin Laden tra le montagne del Waziristan. I colloqui organizzati dal generale Kayani e dal capo dell'Isi generale Shuja Pasha rappresentano un autentico contropiede strategico capace di neutralizzare i piani americani che prevedono trattative con i talebani moderati, ma puntano alla totale distruzione di Al Qaida, del clan Haqqani e di tutti i gruppi legati al terrorismo internazionale. La chiave di quel contropiede è il sempre più debole Karzai convinto da Kayani e Shuja Pasha

ad accettare una pace garantita da Islamabad e totalmente svincolata dal controllo americano. In quella pace non c'è spazio per il Mullah Omar o per altri capi talebani, fautori di un Afghanistan indipendente. In quella pace c'è posto solo per alleati disposti a collaborare ai disegni di egemonia regionale del Pakistan.

La scelta degli Haqqani non è casuale. Il suo capo storico, il comandante Jalaluddin Haqqani, è un fedelissimo alleato dell'Isi sin dagli anni Ottanta. Non a caso Jalaluddin ha svolto, per esplicita richiesta dell'Isi, le funzioni di comandante generale dei talebani nella guerra agli americani del 2001. Dopo la sconfitta, e prima di passare lo scettro al figlio Sirajuddin, ha inoltre concesso protezione ai fuggitivi di Al Qaida nei santuari pakistani del Waziristan controllati dal suo clan e ha organizzato d'intesa con l'Isi numerosi attentati anti-indiani sul suolo afgano. Trattare con Haqqani significa dunque garantire la sopravvivenza di Al Qaida. Il primo a render-

sene conto è l'ex agente della Cia e consigliere della Casa Bianca Bruce Riedel. «La decisione di Karzai di cacciare Saleh e Atmar mi preoccupa più di qualsiasi altro sviluppo», tuona l'ex agente che chiede, probabilmente, anche delucidazioni sul sostegno garantito al presidente Karzai dal comandante McChrystal. La posizione del generale americano si fa ancor più imbarazzante alla luce degli 11 incontri intercorsi con Kayani nel corso dell'ultimo anno. Alla Casa Bianca molti incominciano a dubitare di un comandante che oltre a nutrire eccessiva fiducia per Karzai sembra anche incapace d'intuire le pericolose e sofisticate trame pakistane.

Le incaute dichiarazioni rese dal generale alla rivista Rolling Stone potrebbero dunque rivelarsi solo un pretesto per allontanarlo e per coprire leggerezze assai più gravi dal punto di vista strategico. A quelle leggerezze è ora chiamato a mettere una pezza il comandante David Petraeus, un generale che Kayani non ha mai amato. Un generale che appena arrivato a Kabul ha detto «siamo qui per vincere». O meglio «non siamo qui per sottoscrivere i piani di Islamabad».



COMLOTTO Il presidente afgano Karzai con il generale americano McChrystal: il primo avrebbe accettato di «far fuori» il secondo